



Il libro



Le sette lune di Maali
Almeida
di Shehan Karunatilaka (Fazi, trad. di Silvia Castoldi, pagg. 480, euro 20). Dopo l'Inghilterra sarà l'Italia la successiva tappa del tour europeo dello scrittore srilankese. Sabato 9 settembre sarà ospite al festival di Mantova e lunedì 11 settembre a Torino, alla Fondazione Circolo dei Lettori



L'INTERVISTA

Perché racconto i fantasmi del mio Sri Lanka

Parla lo scrittore Shehan Karunatilaka, vincitore del Booker Prize con il romanzo appena uscito anche da noi ambientato durante la guerra civile finita nel 2009. "Incapaci di guardare al passato"

di Carlo Pizzati

Sono le quattro del caldo pomeriggio di Colombo, capitale dello Sri Lanka, e Shehan Karunatilaka ha

già un bicchiere di whiskey ghiacciato tra le mani. Forse è per scacciare i fantasmi protagonisti del suo sinfonico romanzo vincitore l'anno scorso del celebre premio Booker *Le sette lune di Maali Almeida* (Fazi). Il successo è arrivato come un'ondata travolgente, grazie a questo racconto ironico e fantastico che è anche una denuncia ai recenti anni bui del suo Paese. L'ambientazione è proprio nello Sri Lanka del 1989, al culmine del conflitto cruento del governo contro i separatisti Tamil durato dal 1983 al 2009. Il romanzo naviga con stile pirotecnico tra vittime smembrate dai macabri squadroni della morte e spassose avventure di questo e dell'altro mondo in un giallo il cui obiettivo è scoprire, entro una settimana, chi ha ucciso Maali, fotoreporter gay, amante del gioco d'azzardo.

Rushdie, Marquez, Gogol, Bulgakov. Secondo la critica internazionale, questi sono i maestri del realismo magico che l'hanno ispirato. Cosa pensa di questa forma di espressione in relazione all'autofiction, ora più di moda?

«Amo questi autori, e aggiungerei Bolaño. Ma il mio è un esperimento di fantasy e fantascienza, la storia di un fantasma smemorato che cerca di risolvere il proprio omicidio. Ho seguito più la tradizione di Edgard Allan Poe, Steven King, Clive Barker e Lovecraft: uno spettro che vuol vendicare la propria morte in un contesto denso di politica e filosofia. Forse per questo il testo è diventato più serio. C'è una

barriera sfuocata tra il fantasy, considerato bassa cultura, e il realismo magico, giudicato come alta cultura. Sono entrambe forme di espressione valide. Il realismo magico è stato associato all'America Latina e all'Asia per decenni, ma oggi tutti viviamo in distopie, abbiamo tutti certi elementi in comune, ovunque. Ma a volte è più facile parlare di alcune realtà attraverso i demoni, in una storia fantastica, anziché scrivere un romanzo realistico».

Temeva che se fosse stato più diretto stilisticamente avrebbe sentito una più pressante necessità di autocensurarsi?

«Non mi sono svegliato dicendo: "Devo scrivere sulla situazione in Sri Lanka nel 1989" o "Devo



▲ L'autore Shehan Karunatilaka è nato nello Sri Lanka nel 1975

scrivere sull'ingiustizia". Trovo che la politica nel mio romanzo sia abbastanza superficiale e basilare. Chi vuole approfondire può trovare saggi meglio documentati. Uso il contesto politico solo come sfondo».

Nel romanzo, però, tutti commettono qualche tipo di crimine — governo, secessionisti, politici, civili. Lo Sri Lanka è condannato, come lei scrive, dal cattivo nakath, la maledizione di tutti i Paesi nati nel 1948, forse anche un modo per delineare una tragedia post-coloniale?

«Siamo cresciuti con tante superstizioni e idee. Quando scoppiò la guerra, durante la mia infanzia, pensavamo che non sarebbe finita mai. O, peggio, che

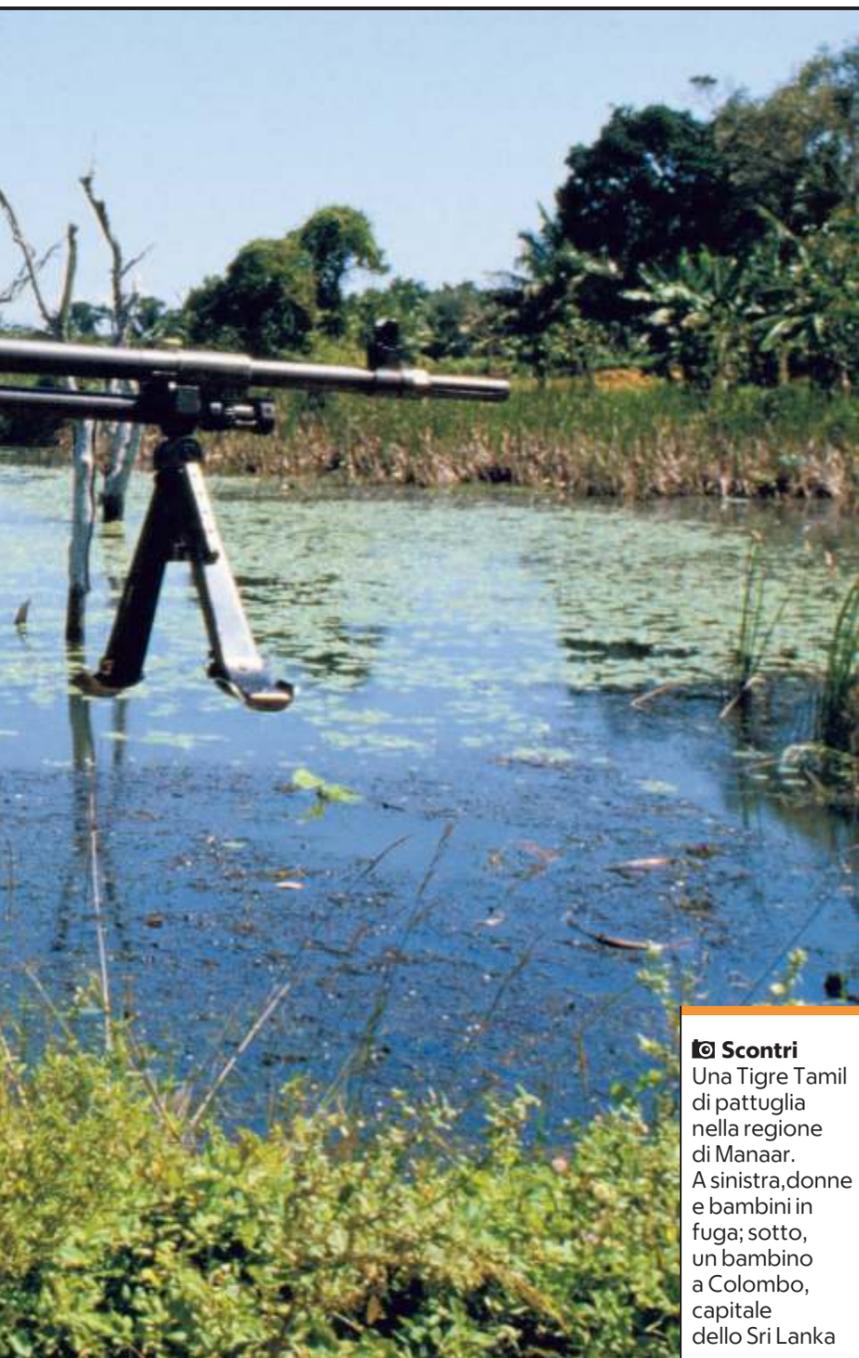
sarebbe stata la nostra la fine. I miei si lamentavano di come gli anni '50 e '60 fossero stati un periodo bellissimo. E quindi si contemplava l'idea che, dopo, la nostra isola fosse stata maledetta. Alcuni astrologi dicono che è la dannazione di tanti Paesi nati nel 1948, e segnati da continui conflitti, ma ho pensato di interpretarla più come una metafora sui fantasmi della nostra storia recente. Mi interessava capire perché non guardiamo al nostro passato, perché fingiamo che non sia successo nulla e andiamo avanti. Dopo l'89, la guerra è continuata per altri 20 anni. Quando è finita, nel 2009, lo Sri Lanka non si è mai ripreso, perché dieci anni dopo era ancora in bancarotta. Abbiamo visto così tante false partenze. Ora c'è di nuovo ottimismo (che non condivido) perché sta arrivando un ingente prestito dal Fondo monetario internazionale. Tanti dicono "oh sì, adesso saremo inarrestabili!". Mi piacerebbe unirmi al coro, ma è un film che ho visto troppe volte. Ma, chissà, questa è l'altra peculiarità dello Sri Lanka: le cose possono cambiare molto molto rapidamente. Anche in meglio».

Si dice che la Storia appartiene ai vincitori. Ma se tra i vinti ci sono degli ottimi scrittori, forse non è così. La letteratura può correggere la Storia?

«Non solo la letteratura, l'arte in generale, compreso il cinema e il teatro. Lì i vinti possono avere una voce e possono sfidare le versioni ufficiali delle distopie. Ci sono così tanti crimini irrisolti o attribuiti a capri espiatori. Sta agli scrittori e agli artisti indagare più a fondo, là dove mancano altre evidenze».

In che modo il rapporto con l'aldilà ha influenzato questo romanzo?

«Siamo tutti affascinati dalle storie



Scontri

Una Tigre Tamil di pattuglia nella regione di Manaar. A sinistra, donne e bambini in fuga; sotto, un bambino a Colombo, capitale dello Sri Lanka

MICHEL PHILIPPO/AGF/ANSA VIA GETTY IMAGES

Anticipiamo un brano del nuovo saggio dello storico

Tutto il dolce dell'amaro il gusto che piace all'Italia

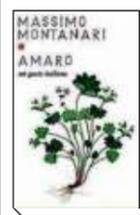
di Massimo Montanari

Nel contesto europeo e mediterraneo, nessuna cultura gastronomica ha una predilezione per il gusto amaro pari a quella italiana. Penso alle infinite varietà di radichetti, oggi spesso connotate

da pregiate denominazioni di origine; penso alla cicoria e alle puntarelle che i romani spensero alle alici – uso antico e non solo romano, se il napoletano Vincenzo Corrado riporta, nel Settecento, la pratica di condire i raperonzoli con olio, aceto e acciughe. Penso all'indivia che mettiamo alla brace caricandola di un'ulteriore nota amara; alla rucola che è quasi diventata un marchio del gusto italiano; alla scarola che i napoletani trasformano in torta; ai finocchi selvatici e a quelli domestici che, nella loro dolcezza, una punta di amaro la conservano sempre. Penso al sedano e alle rape, per secoli una risorsa di primissimo piano della dieta contadina. Penso alla variegata famiglia dei cavoli, tutti amari o amarognoli o amarissimi (come il cavolo nero, immancabile nella ribollita toscana). Né dimenticheremo le melanzane, gli asparagi, i capperi, i cetrioli, i carciofi, i cardi. Piante, quasi tutte, non autoctone del territorio italiano, ma che vi hanno trovato accoglienza trionfale. Il carciofo, adomesticato in Sicilia in età romana, da qui si diffuse nell'alto Medioevo, anche per impulso degli arabi insediati nell'isola; nei secoli successivi conquistò un posto di rilievo nella cucina italiana, «nella sua vera, e tenera perfezione» (celebrata dall'agronomo Tanara nel Seicento) di cui l'amaro è parte essenziale, non facile da apprezzare – ancora oggi – in paesi di diversa sensibilità gastronomica. Anche il cardo, addomesticato nel Mediterraneo occidentale, trovò in Italia i maggiori consensi, tant'è che sono italiane le sue più antiche attestazioni letterarie e iconografiche.

La lista dovrebbe continuare con erbe aromatiche quali l'alloro, il rosmarino, il timo, l'origano, il ginepro; con la salvia che, scrive Tanara, piace e «in fine sta bene per tutto», proprio «per la sua amarezza». E legumi come le fave e le cicerchie, e i lupini che una volta si sgranocchiavano al cinema. Frutti come le noci e le mandorle, e tutta la famiglia degli agrumi, di origine orientale, che affascinarono gli italiani del Medioevo. Amare sono le bevande agrumate di più schietta tradizione italiana, come

Il libro



Amaro
Un gusto italiano
di Massimo Montanari
(Laterza pagg. 136 euro 13)

la cedrata, l'aranciata amara (!) o il chinotto, raccomandato da una nota casa produttrice come «la sana bibita dissetante di gradevolissimo gusto amaro». L'alternativa nostrana alla più dolce Coca-Cola.

Amarissime sono le olive, antico companatico dei contadini italiani, nonché base per la confezione di un olio che piacque sempre per il suo sapore amarognolo.

Caffè: qui la leadership italiana è fuori discussione, pur senza dimenticare l'invettiva di Francesco Redi, il medico e naturalista toscano che a metà Seicento sentenziò: «Beveri prima il veleno, che un bicchier che fosse pieno dell'amaro e reo caffè». Ma questa era solo una provocazione letteraria, giustificata dal contesto (il ditirambo Bacco in Toscana, in lode del vino) e destinata a soccombere di fronte al rapido successo della nuova bevanda, che in Italia prese piede in una modalità di tostatura che, guarda caso, ne accentuò il gusto amaro. A questa particolare declinazione gustativa allude il poeta e librettista Carlo Innocenzo Frugoni, collocando il caffè nientemeno che alla mensa degli dei.

Cioccolato: come il caffè, gli europei lo ingentilirono aggiungendo zucchero al «sapore amariccio» del cacao (così lo descrive agli inizi del Seicento il fiorentino Francesco Carletti, a cui si deve la prima notizia, in Italia, del nuovo prodotto americano). Ma anche qui gli italiani sono in prima linea nel rivendicare la gustosità del cioccolato amaro, amarissimo, fondente ed extra-fondente. È storia dei nostri giorni.

E poi i liquori, l'infinita varietà degli «amari», vero marchio distintivo del paese. Non sono prodotti solamente italiani ma c'è una cosa che distingue la produzione nostrana: l'infinita polverizzazione territoriale degli amari. La quantità di nomi e di etichette è incredibilmente parcellizzata, ogni regione ha i suoi, ogni città o villaggio, perfino certi locali hanno il loro, decantato come il più amaro e perciò migliore di tutti. Dulcis in fundo: gli amarretti. Solo la cultura italiana poteva inventare un nome come questo per designare il piacevole dolcetto alle mandorle da assaporare da solo o nelle più svariate combinazioni dolciarie. E colpisce che perfino il dolcissimo miele abbia trovato in Italia una sua amarissima declinazione, portando le api a bottinare sui fiori di corbezzolo.



Ora c'è di nuovo ottimismo perché sta arrivando un ingente prestito dal Fondo monetario internazionale ma io non lo condivido

Amo il realismo magico di Rushdie, Marquez, Gogol, Bulgakov, Bolaño ma il mio è un esperimento di fantasy e fantascienza

Il mio protagonista è gay e anche se la discriminazione da noi non è così evidente, se la storia porterà più eguaglianza ne sarò felice



di fantasmi, ogni cultura le ha e il motivo è perché nessuno sa cosa succede dopo la morte. Possiamo aver fede, o altre diverse credenze, possiamo fidarci della scienza o anche essere solo incuriositi dall'ignoto. Ma è tutta speculazione. Sono cresciuto con la formazione religiosa del Buddhismo Sinhala, ma anche con influenze cristiane. Lo Sri Lanka è aperto all'accettazione di tutte le religioni: cristiana, musulmana, induista, buddista ecc. Ma ho immaginato il mio personaggio, Maali, come qualcuno che ha visto l'orrore dei campi di battaglia, qualcuno assolutamente convinto che non può esserci alcun ordine o alcun aldilà a causa di tutte le cose orribili che stavano accadendo impunte e di cui nessuno sembrava curarsi».

Il personaggio principale è gay. Pensa che il successo internazionale del romanzo possa contribuire alla battaglia per i diritti LGBTQIA+ nello Sri Lanka?

«Non credo che lo Sri Lanka sia marcatamente omofobico. La discriminazione è più sussurrata che espressa apertamente, e si manifesta di più nelle zone rurali. Ma nell'epoca in cui è ambientato il romanzo non potevi esplicitare l'omosessualità pubblicamente, specialmente non in famiglia. Ora, 40 anni dopo, le cose sono diverse. La nuova generazione non è così repressa, non ha bisogno d'essere così cinica nei confronti del sistema. Ma c'è ancora molta strada da fare, qui, per i diritti di tutti, perché ci sono ancora leggi dell'era vittoriana, e ogni volta che gli attivisti LGBTQIA+ cercano di condurre le loro istanze al centro dell'agenda politica trovano resistenza. Ma se questo romanzo porterà più eguaglianza e accettazione, ne sarò più che felice».



Elevata protezione in ogni situazione

LINEA PROTECTION



LINEA NATURAL

Scopri tutta la Linea Natural su www.zcare.it



ANCHE PER I BAMBINI



Distribuito in farmacia da Industria Farmaceutica Nova Argentina



Zcare è un marchio registrato di Ibsa

